



## RIVOLUZIONE “PROGRESSIVA” E INSURREZIONE DELLE CLASSI DIRIGENTI

di **ALFREDO MORGANTI**

**S**i ritiene diffusamente che un cambiamento radicale dello stato di cose debba prodursi in modo fragoroso, con un salto netto di scala, e con una rottura sociale violenta e deliberata. La parola “rivoluzione” è ritenuta sinonimo di sommossa, di barricate e di violenza politica eclatante. In questo senso, simbolo della rivoluzione diviene l'insurrezione, ossia quel momento apicale di rottura che spezza la continuità politico-sociale e inaugura un nuovo stato di cose. L'insurrezione prevede ovviamente un soggetto rivoluzionario, che faccia da detonatore sociale e attivi la rivolta.

Si tratta di una visione “classica”, molto tradizionale, del mutamento radicale e del rovesciamento dei poteri. Una visione, in cui il potere si esprimeva in termini meno complessi rispetto agli attuali e ciò consentiva anche di semplificare, almeno apparentemente, la questione. Ma proprio

(Continua a pagina 2)

## CITTADINANZA ATTIVA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE: L'ESIGENZA DI NUOVI MODELLI

di **ANNA STOMEO**

**N**el pieno trionfo dell'ideologia neoliberista, la cui essenza e vocazione appaiono inversamente proporzionali a quella che Tocqueville chiamava la «cittadinanza attiva», esaltandola come un pregio specifico della «démocratie en Amérique» (e che, invece, oggi, sembra sfumare, anche “en Amérique”, in una mera aspirazione da collocare in tempi remoti), il nostro discutere di Intelligenza Artificiale e di tecnologie avanzate, interrogandoci sul futuro delle nostre menti e della nostra libertà di pensiero e di azione, potrebbe apparire, e, di fatto, appare, come un esercizio teorico e retorico.

Essere cittadini attivi, nell'era dell'IA, è possibile solo se ci si sente, ci “si riconosce” e “si è riconosciuti”, come cittadini attivi sul piano politico della vita civile di una comunità democratica, cioè solo se la nostra libertà di scegliere non è condizionata da

(Continua a pagina 4)

## CON PAROLE PRECISE: LA SALUTE IN EUROPA

di **SABRINA BANDINI E  
GIAMMARIA FIORENTINI\***

**È** di pochi mesi fa un importante testo del magistrato Gianrico Carofiglio dal titolo *Con Parole Precise, Manuale di Autodifesa civile*. Il concetto chiave del libro è che «non è possibile pensare con chiarezza se non si è capaci di parlare e scrivere con chiarezza», come sostiene il filosofo John Searle, teorico del rapporto fra linguaggio e realtà istituzionali. Le società vengo-

(Continua a pagina 5)

### All'interno

- PAG. 8 SOCIALISMO E DEMOCRAZIA DI **PAOLO PROTOPAPA**  
PAG. 10 IL TEMPO DOPO DI **SILVIA COMOGLIO**  
PAG. 11 OLTRE L'ASSENZA DI GUERRA: UN LESSICO PER UNA PACE “POSITIVA”. DIALOGO CON VALENTINA BARTOLUCCI A CURA DI **MICHELE TURAZZA**  
PAG. 12 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**  
PAG. 13 DEMOCRITO, NOSTRO CONTEMPORANEO? DI **GIUSEPPE MOSCATI**  
PAG. 14 UNA CARROZZA TUTTA D'ORO DI **SAURO MATTARELLI**  
MEMORIA DI UNA FAMIGLIA REPUBBLICANA (S.M.)

## IL CURIOSO CASO DEL DOTTOR JAMES BARRY

DI **ANNALISA CAPALBO**

A pag. 7

## RIVOLUZIONE “PROGRESSIVA” E INSURREZIONE DELLE CLASSI DIRIGENTI DI ALFREDO MORGANTI

*(Continua da pagina 1)*

lo “spauracchio” di questo paradigma insurrezionalista e “antidemocratico”, alimentando per decenni l'immaginario politico collettivo, ha funzionato da freno al mutamento. Il “timore” indotto da *questa idea* della rivoluzione ha arginato la possibilità di mutamenti radicali concreti. La rivoluzione intesa come insurrezione violenta, difatti, è apparsa del tutto in contrasto con la consolidata esperienza democratica occidentale, con la dimensione legalitaria e con la fondazione e la difesa di principio della stessa democrazia, di cui si sono resi protagonisti, per primi, i partiti operai e i ceti popolari. Basti pensare alla resistenza e alla lotta di liberazione: i “rivoluzionari” furono tra i più attivi protagonisti della lotta democratica e antifascista. I più attivi costruttori di democrazia repubblicana.

**NON FU SOLO** la pubblicistica o la polemica politica, tuttavia, a sbandierare questo paradigma a fini di conservazione. Anche gli studiosi intrapresero questa strada. Anche quelli schierati a sinistra. Faccio un esempio. Sul *Dizionario di politica* diretto da Bobbio, Matteucci e Pasquino, alla voce “Rivoluzione”, essa viene definita come il «tentativo accompagnato dall'uso della violenza di rovesciare le autorità politiche esistenti e di sostituirle al fine di effettuare profondi mutamenti nei rapporti politici, nell'ordinamento giuridico-costituzionale e nella sfera socio-economica». Ci sarebbe insomma una fase 1 (l'insurrezione violenta) quale viatico della fase 2 (mutamento radicale). È vero che quella stessa voce del dizionario specifica che «la R. non si compie che in seguito ai profondi mutamenti introdotti nei sistemi politico, sociale ed economico». E vorrei vedere. Ma appunto si «compie», cioè *porta a perfezione l'insurrezione*, che resta la chiave essenziale per definire la Rivoluzione, di cui tutto il resto, ossia il mutamento di stato, è solo il compimento finale, diciamo una fase 2 indotta dalla imprescindibile fase 1. È anche questo che spinge la suddetta voce “Rivoluzione” a definire la presa del potere bolscevica un “colpo di stato”. Conferma l'idea che solo la fase 1 conta nella definizione del termine, e che essa è così preponderante che si può ridurre la rivoluzione stessa a un colpo di stato, ossia a un gesto sovvertitore, prevaricatore e violento. In breve, “antidemocratico”, con tutto ciò che ne consegue in termini di riprovazione morale ancor prima che politica.

**MA** è davvero così? Davvero la rivoluzione prevede obbligatoriamente, anzi è, la violenza insurrezionale? Va detto, per altro, che è impossibile eliminare la violenza dalla politica, perché questa si riproduce necessariamente quando il conflitto travalica alcuni limiti di contenimento. Sia perché le lotte possono inasprirsi, sia perché la risposta delle forze dell'ordine diventa in questi casi acerrima. Il conflitto in sé è

*polemos*, perché contrappone, quando la democrazia è davvero democrazia, posizioni distanti e in conflitto, con il carico di violenza (non solo fisica, anche simbolica, linguistica, culturale) che ne può conseguire. Ma il punto non è questo. Il punto è: un cambiamento radicale dello stato di cose esistenti porta necessariamente con sé, quale condizione *a priori*, uno scontro violento, senza mediazioni, al limite armato? Davvero la rivoluzione è solo la fase 1 (insurrezionale) con la fase 2 (il mutamento radicale) destinata soltanto a “compiere” subordinatamente l'iter avviato dalla precedente? E davvero la presa del potere è rimarcata *in toto* dalla violenza, dalla prevaricazione, dalle barricate? Di qui, fatto scherno della “rivoluzione”, deriva la solitudine del “riformismo”, quale unico metodo ammesso e legittimato persino dal potere vigente (almeno sino a un certo punto).

**NELLA DEFINIZIONE** a due fasi, che prevede prima la violenza strutturale e poi il mutamento, il rischio è che si scambi il mezzo per il fine, e che non si consideri la possibilità di altri mezzi per lo stesso fine, e che non si concepisca una transizione, un movimento progressivo, un andamento strategico, mediato, della fase 2, ma tutto degeneri in rissa, per così dire, e in sogni che restano a mezza strada. Si dirà: ci sono esempi di una rivoluzione che non abbia previsto una presa violenta del potere, un'insurrezione? La risposta non può esimersi dal chiarire, *in primis*, un punto: la rivoluzione non è un mezzo, è un fine, non è la violenza ma il cambiamento radicale del sistema. Dire “rivoluzione” non vuol dire l'esplosione del conflitto nelle strade, ma descrivere una strategia operativa di mutamento radicale, che prevede tempi di transizione e un movimento illimitato. Se ci si ferma allo scontro militare si perde il senso del cambiamento, che non è una scintilla sporadica ma un lavoro nel tempo dell'intelligenza e della partecipazione.

**FACCIAMO** un esempio, che a molti parrà paradossale. Che cosa fu la strategia di *compromesso storico*? L'ultimo atto di quel cammino nelle istituzioni, di quella democrazia progressiva che tendeva a delimitare il campo democratico e antifascista, tenendo lontani proprio i nemici della democrazia. Una delimitazione di campo entro la quale avrebbe agito il gioco dell'alternanza democratica, mettendola al sicuro da ogni regressione o reazione possibile. Una transizione verso una società più giusta, senza sfruttati, che prevedeva il consenso e l'impegno di tutte le forze che già avevano collaborato durante la lotta di liberazione e che avevano allora stipulato un patto costituzionale. Tutto meno che la ricerca immediata di un'alternativa tra fronti opposti e coalizzati, tutto meno che una saldatura tra le forze politiche più moderate e quelle di destra, tutto meno che una

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XXI - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

## RIVOLUZIONE "PROGRESSIVA"...

(Continua da pagina 2)

spaccatura che regalasse alla reazione i cosiddetti moderati. Parrà un paradosso, ma proprio l'alternativa, le coalizioni, i fronti avrebbero funzionato in seguito da agenti della conservazione.

**IL CAMBIAMENTO** richiedeva, invece, un nuovo patto costituzionale e istituzionale, un'unità popolare, una collaborazione che isolasse la destra e consentisse una "marcia" democratica in direzione di una società più giusta, più coesa e più libera. Il cambiamento richiedeva istituzioni democratiche funzionanti, rappresentative, non macerie. La rivoluzione "fallisce" quando si edifica sull'informe; essa vuole l'Istituzione che dia continuità alla scintilla iniziale. Questa forza istituzionale fu la Prima Repubblica, contro di essa si scagliò l'insurrezione (essa si) fascista dapprima e poi neoliberista e conservatrice: strategia della tensione, tentativi di golpe, terrorismo rosso e nero, sovversivismo della classe dirigente e tumulti movimentisti nelle piazze.

**COSA** è stata invece la Seconda Repubblica? La creazione di fronti opposti garantita da una legge elettorale maggioritaria, la fine del sistema dei partiti, ossia delle identità politiche dialoganti, la saldatura tra forze moderate e destra, un'alternativa tra "poli" che non era una vera alternativa ma un agente di conservazione, la fine della democrazia progressiva (intesa come via partecipata al cambiamento) sostituita con un sistema elitario, che ha esautorato il Parlamento (cioè la rappresentanza, i cittadini, la partecipazione) in nome di uno scialbo "governismo" che non governa, ma si trova già dettata la strada da percorrere da poteri extrapolitici ed extranazionali. Il risultato è un sistema che comunica (quasi solamente) ma non decide, o almeno fa decidere a tutti la stessa cosa (parcellizzazione del lavoro, privatizzazioni, cancellazione del *welfare*, fine della ricchezza pubblica, oggi persino la guerra e il riarmo), così che il cambiamento delle élite nell'esecutivo è solo un mutamento di alfiere poggiati sulla stessa scacchiera, con mosse decise comunque altrove. Non fu un caso che la fine del compro-

messo storico fu segnata dalla morte di Moro, dall'isolamento di Berlinguer, dall'avvento delle Brigate Rosse, dagli omicidi politici, dalla recrudescenza mafiosa, con un percorso che ha condotto direttamente allo scioglimento del PCI, alla fine dei partiti, alla legittimazione dell'alternativa tra "poli" quasi del tutto sovrapposti, all'esautoramento del parlamento e dunque della democrazia repubblicana. Se la Prima Repubblica e i partiti hanno significato riforme importantissime all'interno di una collaborazione e di un patto antifascista, la Seconda è stata una reazione alla prima e la fine delle riforme e della democrazia progressiva, nonostante l'uso inflazionato del termine "riformismo".

**ECCO**, il "compromesso storico" fu un esempio di rivoluzione storica che non poggiava su una base insurrezionale, ma procedeva con ostinazione lungo la strada della legalità democratica e delle riforme radicali, che mattone su mattone intendeva costruire (e già

costruiva) un sistema più giusto col contributo di tutti. *Semmai un'insurrezione (come dicevamo) fu la reazione a quel progetto*, che invece rappresentava l'apice di un processo lungo che affondava nella nascita stessa della Repubblica e dello Stato democratico. La reazione ha avuto vari nomi: strategia della tensione, Gladio, Brigate Rosse, mafia, tangenti, maggioritario, Seconda Repubblica, democrazia delle élite. Perché tutto questo? Perché l'avversario si chiamava: neoliberalismo, capitale finanziario, lato oscuro della globalizzazione, poteri mondiali, sovrastatali, extrapolitici, suprematisti, che volevano la rivincita sulla democrazia progressiva, sul socialismo, sulla partecipazione, ma soprattutto volevano drenare ricchezze verso élite sempre più ristrette e arroganti. Sono stati i fatti a dirci che le cose sono andate davvero così. Oggi il carattere rivoluzionario e di svolta del compromesso storico, in contropiede con le vicende politiche contemporanee, balza evidente. ■

## OTTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DELLA REPUBBLICA



*L'Associazione Mazziniana Italiana*

**ricorda** come le istituzioni repubblicane abbiano garantito alle italiane e agli italiani il più lungo periodo di democrazia, libertà, pace e benessere che il nostro Paese abbia conosciuto nella sua storia.

**Ribadisce** i valori della Costituzione Repubblicana come "vincolo di comunione" e "progetto" comune in cui ogni cittadina e cittadino deve e può riconoscersi, senza distinzioni; un patto da difendere nella sua interezza contro ogni tentativo di stravolgimento.

**Riafferma** il valore universale dell'Umanità Mazziniana come soggetto collettivo responsabile del Pianeta Terra, un orizzonte da costruire attraverso un ordine internazionale basato sul Diritto, a partire dalla piena unificazione europea, dalla quale passa il compimento del progetto repubblicano.

**Onora**, nel centenario della loro scomparsa, Giovanni Amendola e Piero Gobetti, vittime della violenza fascista: il loro sacrificio e il loro insegnamento restano tra le radici più vitali della Repubblica e della Costituzione. ■

*L'immagine, in alto, riproduce due francobolli emessi in occasione degli 80 anni della Repubblica italiana e del voto alle donne (Credit: google.com)*

## CITTADINANZA ATTIVA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE: L'ESIGENZA DI NUOVI MODELLI DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

quei sistemi digitali di sorveglianza psicologica, ideologica e civile, a cui il cittadino del XXI secolo sembra doversi comunque rassegnare. Essere liberi di agire, negli spazi collettivi di governo della cosa pubblica (cittadinanza attiva), significa essere liberi di scegliere e di determinare, con le proprie scelte, il corso degli eventi che ci riguardano come cittadini/e e come comunità civica e civile.

**LA LIBERTÀ** di un individuo dipende, diceva il filosofo della scienza Ludovico Geymonat nelle sue lezioni sulla libertà, dallo «stato di cose partendo dal quale egli potrebbe assumere iniziative differenti, ma di fatto ne assume una di sua volontà». In definitiva: considerare lo stato delle cose, valutare le iniziative fattibili al loro interno e decidere di sceglierne una, con un atto di volontà, costituisce il circolo virtuoso di ogni esercizio di libertà personale e democratica. Non si tratta semplicemente di evitare il meccanismo della scelta obbligata, ma si tratta, invece, della costruzione pragmatica della libertà come attività di conoscenza critica. Tra Kant e Marx, al di là di ogni sovrapposizione contraddittoria, in virtù del «criterio della prassi». La libertà si realizza e si esercita in una dimensione di libera scelta, praticamente agibile ed eticamente consapevole.

**MA**, nell'era del «capitalismo della sorveglianza», secondo la definizione di Shoshana Zuboff, nel suo fondamentale studio di qualche anno fa, cioè nell'era della pervasività estrema del neocapitalismo, già a partire dalla fine del secolo scorso, non solo nelle scelte individuali, ma anche in quelle collettive e persino istituzionali (si pensi agli esiti di grave indebolimento della democrazia di base prodotto dalla legge Bassanini in Italia, per fare un esempio "classico" di scelte istituzionali neoliberaliste condivise anche "a sinistra"), e nell'era del venir meno di ogni remora etico-politica del potere digitale (le principali Big Tech statunitensi sono portatrici di visioni suprematiste di disprezzo della democrazia), è ancora possibile parlare di cittadinanza attiva, cioè di libertà che si esercita negli spazi della partecipazione democratica e della libera scelta? E, soprattutto oggi, è possibile

applicare il principio della cittadinanza attiva alla società neoliberista delle Big Tech, che dominano e gestiscono l'Intelligenza Artificiale? Il controllo, conclamato negli USA, del settore militare e industriale, attraverso il monopolio dell'IA, fa, oggi, delle Big Tech, come Palantir e Anthropic, potenti soggetti autonomi di gestione, del tutto incontrollabili e senza alternative possibili. Attraverso tecnologie sempre più avanzate, come il recentissimo *Claude Code*, un potente agente IA di Anthropic, progettato per l'ingegneria del software, che opera direttamente all'interno dei singoli terminali, Anthropic ha di recente triplicato non solo il suo valore economico, ma anche le sue potenzialità tecnologiche di controllo.

**TANTO** che lo stesso suo fondatore, il ricercatore e imprenditore statunitense di origini italiane Dario Amodè, con un'operazione di marketing che ricorda da vicino le ambigue strategie della cosiddetta finanza etica, compreso il gioco di ruolo di un'esibita contrapposizione a Trump e a Openai, ha lanciato un grido d'allarme, forse volutamente inascoltato, circa i pericoli dell'IA e la necessità di una sua regolamentazione da parte dei governi. Grida d'allarme, tutto sommato retoriche, che rientrano nella strategia comunicativa delle Big Tech e che non inficiano minimamente né la loro comprovata collaborazione per la buona riuscita delle guerre, né la marcia trionfale quotidiana delle quotazioni in borsa di Anthropic e delle nuove sette sorelle di Wall Street (Alphabet, Amazon, Apple, Nvidia, Tesla, Microsoft e Meta), né, tantomeno, i profitti degli investitori di turno dell'IA, da Samsung a Micron.

**TUTTI** protagonisti di un dominio digitale che ha definitivamente messo da parte ogni istanza liberaldemocratica di cittadinanza attiva, così come ogni ostacolo istituzionale frapposto alla logica del profitto, fino ad ingoiare, in sistemi algoritmici, la logica di mercato trasformata in logica sociale parcellizzata, che antepone gli individui alla collettività politica e civile. A questo proposito, recuperando un termine novecentesco come quello di totalitarismo, il filosofo e sociologo francese Alain Caillé, teorico del pensiero convivialista, ha par-

lato di «totalitarismo rovesciato» o di «parcellitarismo», caratterizzato dalla scomparsa della massa amorfa, gestita dal capo carismatico totalitario del Novecento, in nome dell'individuo consumatore, gestito dal mercato e sempre più subdolamente sottratto ad ogni obbligo di riconoscimento e auto-riconoscimento civile. In questo quadro, parlare soltanto di dominio della tecnica, che attenta alla libertà del singolo, appare quantomeno fuorviante.

**SIAMO** davvero di fronte al «dislivello prometeico» di cui parlava Günther Anders, a proposito della bomba atomica, nella seconda metà del secolo scorso? Siamo, cioè, soggetti «antiquati» ed obsoleti di fronte al trionfo della tecnica, che abbiamo costruito e che non riusciamo più a controllare? E siamo qui ancora a tormentarci sui rischi per il futuro, sulla scia della fobia heideggeriana della tecnica? O si tratta anche di "altro"? Detto banalmente: è lo sviluppo della tecnica o la logica del mercato a "fare male"? Il mondo delle Big Tech, che traduce il proprio dominio in catene di algoritmi deputate a rappresentarlo mascherandolo, sta costruendo, soprattutto all'ombra della destra trumpiana, un sistema di dominio digitale che è, prima di tutto, dominio economico, trionfo di un tecno-capitalismo neo-oligarchico che ancora, ahimé, marxianamente, "possiede i mezzi di produzione".

**IL NUCLEO** della questione è ancora banalmente qui, nella dimensione politica del controllo sociale, da cui dipende in definitiva la cittadinanza attiva, appunto, ormai considerata una variabile del tutto indipendente dal funzionamento reale del sistema. In questo quadro l'Intelligenza Artificiale non è l'esito estremo di una tecnica, che astrattamente si evolve, autodistruggendosi e distruggendo l'umanità, ma un preciso e definito strumento tecnologico costruito nella logica utilitaristica dalle grandi imprese capitalistiche, per ampliare e salvaguardare il fatidico profitto.

Lo dice a chiare lettere l'enciclica *Magnifica Humanitas* di Papa Leone XIV, dopo la quale parlare di neutralità della tecnica, ignorando il potere di chi la domina, è definitivamente impossibile, non solo per i benpensanti

(Continua a pagina 5)

## CON PAROLE PRECISE: LA SALUTE IN EUROPA DI SABRINA BANDINI E GIAMMARIA FIORENTINI

no costruite e si reggono, per Searle, essenzialmente su una premessa linguistica: sul fatto, cioè, che formulare un'affermazione comporti un impegno di verità e di correttezza nei confronti dei suoi destinatari. Scrivere e parlare bene, in ogni campo, ha un'attinenza diretta con la sostanza del ragionamento e del pensiero. Implica chiarezza di idee da parte di chi elabora un messaggio e provoca in chi lo riceve una percezione di onestà.

**COME** sosteneva Calvino, «cercare di pensare e d'esprimersi con la massima precisione possibile proprio di fronte alle cose più complesse è l'unico atteggiamento onesto e utile». Si tratta di un atteggiamento indispensabile per una cittadinanza consapevole e per la pratica del cambiamento. Dare il nome giusto alle cose può essere un gesto rivoluzionario. Se noi leggiamo in ordine sparso alcune parole come indigenti, interesse, individuo, salute, collettività, tutela, repubblica, difficilmente possiamo trovare un senso o un nesso. Ma è grazie al

«Uno dei pericoli maggiori per la democrazia è il linguaggio ipnotico che seduce le folle»

Gustavo Zagrebelsky

lavoro fatto dalle nostre Madri e Padri Costituenti che troviamo attraverso l'articolo 32 della Costituzione il senso dell'insieme di queste parole. Esso recita: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti...».

**TUTTA** la nostra Costituzione è creazione di senso. Senza volere essere considerati poco coraggiosi e timorosi del futuro, sappiamo che questa "coesione" di significati, e persino la nostra stessa vita subiscono oggi vari attacchi interni ed esterni. I cosiddetti "lager digitali", l'intelligenza artificiale, una globalizzazione sfrenata, le continue guerre costituiscono in realtà grosse minacce al welfare, attraverso il concreto dirottamento delle risorse dalle cure alle politiche di riar-

mo militare, con conseguente pregiudizio rispetto alle figure professionali coinvolte nei settori sanitari e di cura.

Il cittadino che si ammala, e quindi diventa bisognoso di cura rischia di subire la cura medesima senza poter esserne correttamente informato o parteciparvi in modo proattivo.

**CI TROVIAMO** dunque di fronte ad un cittadino malato resiliente che è portatore di una domanda politica ovvero: «Chi mi può tutelare nel mio diritto alla cura?». Qui vogliamo provare a dare una risposta a questa domanda, collocandola nel più ampio contesto europeo in un momento in cui, oltre oceano, le politiche americane trumpiane si riverberano sui nostri sistemi sanitari sia sulle nostre politiche di prevenzione, tenendoci impegnati in continui conflitti.

Per meglio conoscere il meccanismo di funzionamento dell'assistenza sanitaria nell'area UE, in particolare per un cittadino italiano all'estero, occorre allora osservare che il Servizio Sanitario in UE presenta aspetti di reci-

(Continua a pagina 6)

### CITTADINANZA ATTIVA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE...

(Continua da pagina 4)

di heideggeriana inclinazione, ma anche per coloro che, dall'interno del sistema economico, guardano preoccupati ai ritmi di crescita del capitale, come ha fatto bellamente di recente il presidente di Confindustria con il suo appello ad un uso controllato, ma sempre più ampio dell'Intelligenza Artificiale. Insomma l'IA si pone al centro delle questioni dirimenti non solo della società, ma anche dell'umanità, ponendo ancora una volta in discussione l'illusione autoreferenziale e autoregolativa del neoliberalismo e la sua intrinseca impossibilità di concepire un mondo senza conflitti, giacché la guerra appare il necessario e periodico sbocco di un'accumulazione tecnologica competitiva, dovuta agli immensi profitti che le Big Tech accumulano nella loro simbiosi con il potere degli Stati nell'economia mondiale.

**LEONE XIV** chiede di «disarmare l'IA», di «sottrarla ai monopoli, renderla discutibile, contestabile, quindi abitabile, restituendola alla pluralità delle culture umane e delle nuove forme di vita». In definitiva chiede, in termini politici, democrazia e cittadinanza attiva ad un mondo tecnologico che ha fatto del capitalismo finanziario speculativo la propria ragion d'essere. Una visione lucida e consapevole, quella del Papa, pienamente inserita in un multilateralismo da ricomporre e non solo da rimpiangere, ma anche para-

dossalmente condivisa con il cofondatore di Anthropic, Christopher Olah, presente alla proclamazione dell'enciclica, "come scandalo e, forse, come monito" ci piace dire e pensare, cioè non solo per rendersi accettabile, malgrado il business, ma, forse, anche per aprire la possibilità di un approccio diretto con una parte delle Big Tech, senza la mediazione ingombrante dell'autoritarismo trumpiano delle destre.

**MESSAGGI** trasversali, che nascondono possibili visioni alternative, ma che non hanno futuro senza un ritorno individuale collettivo ad un *ethos democratico*, oltre i conformismi ideologici di potere, che solo la politica con la maiuscola e un cambiamento di paradigma teorico potrebbero proporre. Al di là del pur fondamentale appello etico, occorre agire negli spazi concreti ancora liberi per inserire norme giuridiche, vigilanza ed educazione. Come potrebbe e dovrebbe fare l'Europa, in un anelito alla Habermas, ancora di là da venire.

Ma non basta. Occorre adottare nuovi paradigmi. Sostituire, per esempio, all'*homo oeconomicus*, e alla sua *hybris* totalizzante, lanciata contro l'umanità, la possibilità teorica di un *homo donator*, che riscopra la natura autentica dei legami sociali nella struttura remota del "dare, ricevere, ricambiare", secondo l'intuizione di Marcel Mauss: oggi più che mai, sarebbe non un esercizio di utopia distopica, ma una possibilità teoretica di visione alternativa e deliberativa su cui lavorare. Oltre le alterne fortune della democrazia liberale e il riemergere costante dei lupi hobbesiani. ■

**CON PAROLE PRECISE...**

(Continua da pagina 5)

procià fra gli Stati membri che lo rendono territorialmente distribuito, solidale e resiliente. La sua organizzazione risulta per qualità al vertice mondiale dei servizi sanitari presenti in altre nazioni continentali o di accordi politici di altri Paesi.

Gli aspetti che interessano maggiormente i cittadini italiani ed europei riguardano le modalità di assistenza quando si verifica un problema di salute durante un soggiorno in un altro Paese UE. Come cittadino europeo, assistito dal Servizio Sanitario di un Paese membro, in alcune situazioni e condizioni previste dalle attuali norme comunitarie, posso ottenere cure in tutti gli altri Paesi dell'Unione europea. Le cure sono a carico delle istituzioni sanitarie competenti dello Stato di appartenenza. La copertura dei costi relativi al ricovero ed alle cure mediche in un altro Stato UE può essere erogata attraverso: assistenza diretta, quando il Servizio Sanitario del Paese di provenienza del paziente paga direttamente al Servizio Sanitario del Paese di cura e attraverso l'assistenza indiretta.

**IN QUESTO CASO** le spese di ricovero e cura sono anticipate dal paziente alle strutture sanitarie o ai professionisti, pubblici, privati o privati convenzionati del Paese estero dove riceve la cura e successivamente avviene il rimborso da parte della struttura sanitaria del Paese competente, rappresentata per l'Italia dalle ASL di residenza del paziente. Per quanto riguarda i regolamenti della assistenza diretta un cittadino può ricevere cure in un altro Paese dell'UE alle stesse condizioni degli assistiti dal Servizio Sanitario del Paese in cui si trova, grazie appunto all'assistenza diretta.

Se un cittadino italiano si trova temporaneamente in un altro Stato membro, tenuto conto della natura delle cure ricevute e della durata prevista del soggiorno, ha accesso diretto alle cure necessarie presentando la Tessera Europea di Assicurazione Malattia - TEAM o il suo certificato sostitutivo. Il Servizio sanitario italiano pagherà direttamente le prestazioni sanitarie erogate dalle strutture sanitarie o dai professionisti, pubblici o privati convenzionati. Questo servi-

**COSA SUCCEDERE SE MI ROMPO UN BRACCIO E VADO AL PRONTO SOCCORSO IN...**



zio non si applica alle prestazioni fornite da strutture sanitarie o da professionisti privati non convenzionati. Non è consentito utilizzare la TEAM o il suo certificato sostitutivo per ottenere la copertura dei costi al di fuori di cure indispensabili e necessarie nel momento della presa in carico del Servizio Sanitario del Paese ospitante. Un paziente italiano che ha bisogno di cure programmate, ovvero di cure definite nell'ambito di una precisa terapia, quindi prescritte anticipatamente, deve richiedere un'autorizzazione preventiva alla ASL di appartenenza.

**L'AUTORIZZAZIONE** è subordinata a due condizioni fondamentali: che le cure siano adeguate e garantiscano la salute del paziente e che le medesime siano erogabili dal Servizio Sanitario di appartenenza ma entro un periodo di tempo non troppo lungo e non accettabile per l'evoluzione della malattia stessa. L'autorizzazione è concessa dalla ASL mediante un attestato che deve essere presentato alle Istituzioni Sanitarie di riferimento oppure ai professionisti, pubblici o privati convenzionati del Paese dove avviene la cura. L'assistenza indiretta significa che il paziente anticipa i costi delle cure sanitarie, autorizzata nei casi previsti, e successivamente richiede il rimborso al Servizio Sanitario di appartenenza.

Il rimborso per le prestazioni sanitarie è pari al costo che il Servizio Sanitario di appartenenza avrebbe sostenuto se le cure fossero state erogate nel Paese di origine. Gli Stati, tuttavia, in casi di patologie rare o situazioni particolari, possono rimborsare l'inte-

ro costo della cura. Per evitare il turismo sanitario e lo sbilanciamento eccessivo del carico assistenziale tra Paesi a maggiore capacità sanitaria rispetto a Paesi di livello sanitario inferiore sono rimborsabili le cure erogabili dal Servizio Sanitario di appartenenza, con tre criteri di esclusione. Il **primo** criterio è riferibile alle prestazioni sanitarie ripetute, come attività di Day Hospital, oppure di lunga durata dove i pazienti non autosufficienti necessitano di assistenza di base per lo svolgimento di attività quotidiane. Il **secondo** criterio di esclusione sono le prestazioni legate all'assegnazione e all'accesso agli organi ai fini dei trapianti ed il terzo criterio sono le prestazioni dei programmi pubblici di vaccinazione contro le malattie contagiose.

**TUTTI** gli Stati possono adottare un'autorizzazione preventiva alle cure transfrontaliere quando la prestazione comporta il ricovero presso una struttura sanitaria con apparecchiature mediche altamente specializzate e costose e se le cure elargite al paziente comportano un rischio particolare per il paziente stesso o la minaccia di diffusione di malattie infettive al personale dell'ospedale ed alla popolazione. Notiamo infine che nel suo cammino l'Europa pensando alla pace aveva pensato anche alla garanzia delle cure; sarebbe bello che il diritto alle cure su tutto il territorio europeo diventasse un giorno un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione Europea. ■

(\*) *Giammaria Fiorentini, Medico Oncologo*

**C**hi pensa che il problema della disparità di genere nell'accesso alle professioni, che con termine inglese definiamo "gender gap", sia un fenomeno dei tempi moderni, di certo si stupirà leggendo una vicenda curiosa, accaduta nella Londra vittoriana del tardo Ottocento. Il 25 luglio del 1865, alcuni giornali londinesi riportarono la notizia della morte del dottor James Barry, illustre medico e chirurgo militare dell'impero Britannico. La scomparsa di questo personaggio presentava un elemento di sensazionalità che per lungo tempo sarà oggetto di conversazione nei salotti aristocratici londinesi, e perfino Charles Dickens ne scriverà in un articolo.

La nostra storia inizia a Cork, verde cittadina sud irlandese, dove viveva la famiglia Bulkley. L'Irlanda del 1800 era un paese sotto la dominazione inglese molto povero, come povera era la famiglia di Jeremiah Bulkley la cui moglie Mary-Ann era la sorella di James Barry, un famoso pittore di idee progressiste.

Margaret Ann (nata fra il 1789 e il 1796) cresceva in questa famiglia con la ferma convinzione, già da adolescente, di voler diventare medico. Nonostante la condizione economica non florida, la famiglia Bulkley era di vedute aperte, tanto che la madre decise di assecondare questa vocazione filiale per la medicina.

**ALL'EPOCA** la frequentazione di tutte le facoltà universitarie, come l'esercizio di quasi tutte le professioni, era interdetta alle donne, ed è qui che la storia si fa interessante. Con l'aiuto di un amico di famiglia, il capitano venezuelano Juan Miranda, Mary Ann pensò di attribuire alla figlia il nome del defunto zio James Barry, un nome che da quel momento in poi le consentirà di diventare medico ed esercitare la professione sanitaria per tutto il resto della sua vita.

Margaret Bulkley, assunti nome, abiti ed identità maschili, si iscrisse all'Università di Edimburgo, frequentò la prestigiosa facoltà di Medicina e ne conseguì il dottorato a venti anni.

Margaret (alias dottor James Barry, da qui in poi la chiameremo così), specializzatasi prestissimo in chirurgia ed anatomia, a ventitré anni era già arruolata nell'esercito britannico come medico militare. Come tale andò in missione a Città del Capo, capitale del Sudafrica, che all'epoca era colonizzato da Inglesi e Boeri Olandesi e qui farà il medico riuscendo incredibilmente a fingersi uomo, dando prova di grande perizia e dedizione ai malati. Con sembianze di giovane medico dall'aspetto minuto e dalle maniere a volte dure a

## IL CURIOSO CASO DEL DOTTOR JAMES BARRY

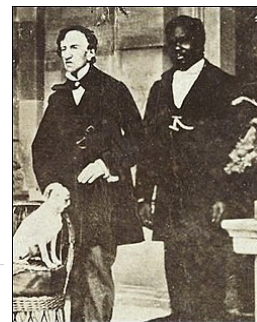
DI ANNALISA CAPALBO

volte gentili, abile anche a maneggiare la spada, si distinse per le sue idee avanzate in campo medico, occupandosi di aspetti solitamente ignorati nella cura delle malattie, come l'igiene, non solo negli ambienti militari, e la corretta alimentazione. Inimicandosi l'intera categoria dei droghieri e "farmacisti" di Città del Capo, si impegnò nel contrasto alle pratiche mediche ed ai farmaci illegali, miscugli di sostanze sconosciute e droghe che, usati con dosaggi inappropriati, potevano risultare tossici per i malati.

**TUTTE** cose che oggi ci appaiono scontate, ma che nel Sudafrica del 1800 non lo erano affatto. Suscitando scandalo e disapprovazione fra i benpensanti inglesi di Città del Capo, reazionari e razzisti, il dottor Barry non curava solo pazienti bianchi dell'alta società britannica e militari, ma anche gli abitanti locali, disinteressandosi del fatto che un malato fosse uomo o donna, nobile o proletario, bianco o nero. Ancora oggi è ricordato per aver praticato, in Africa, con successo un parto cesareo in emergenza su una donna inglese. All'epoca non vi erano molte probabilità che madre e bambino sopravvivessero ad un parto cesareo perché non esistevano antibiotici ed antisettici.

Il dottor Barry servì da medico l'Impero Britannico per 46 anni, la maggior parte dei quali trascorsi a Città del Capo in Sudafrica per poi passare in Giamaica, India e Centro America, concludendo la sua carriera col grado di Ispettore Generale degli Ospedali Militari.

Nella sua lunga esperienza di vita sudafricana, sembra sia stato legato di un'amicizia speciale a Lord Charles Somerset, governatore inglese di Capetown, un rapporto che destò molte critiche nel ristretto entourage degli inglesi, per l'apparente ambiguità e perché Lord Somerset aveva famiglia. I due tentarono invano di mantenere segreta la loro relazione, nonostante la vera identità del dottor Barry, perché l'Impero Britannico considerava reato grave l'omosessualità. La segretezza della loro relazione non bastò, poiché le voci arrivarono a Londra, furono ordinate delle indagini sul loro



conto, che sfociarono nel richiamo in Inghilterra di Lord Somerset e nella revoca del grado militare di James Barry.

Il mondo seppe che il dottor James Barry era Margaret Bulkley solo alla sua morte, quel 25 luglio 1865, quando si rese evidente la natura femminile del suo corpo senza vita. Qualcuno fra i suoi colleghi l'aveva descritta come una persona dura ed irascibile, qualcun altro l'aveva definita «il più amabile dei medici, il più ribelle degli uomini». In realtà era Margaret, una donna molto più avanti del suo tempo, che ci pone di fronte un interrogativo cruciale: fin dove si può spingere l'individuo, quali sacrifici è disposto a compiere, o è giusto che li faccia, o che la società glieli chieda, pur di realizzare le proprie aspirazioni? In un mondo che tende all'omologazione delle idee e delle persone, è l'individuo singolo che deve darsi la risposta, anteporsi un traguardo da raggiungere e stabilire il limite etico da non oltrepassare per raggiungerlo.

**UNA COSA** è certa: senza il dottor James Barry, avremmo perso 40 anni di progressi nel campo della medicina. Senza Margaret Ann Bulkley avremmo perso una persona audace, la prima donna chirurgo inglese, una pioniera che ci indica la strada per trasformare le proprie aspirazioni in realtà. Tanto più se si consideri che ancora oggi, dopo più di 160 anni, per rimanere in campo medico, i dati statistici del Servizio Sanitario Nazionale ci mostrano che in Italia, le donne chirurgo sono solo il 27% del restante 73% maschile e le donne che riescono a diventare primarie di unità operative sono ancora meno. Mentre ancora in molti paesi del mondo alle donne è preclusa anche l'istruzione, e il "gender gap" nelle arti e professioni non è solo un anglicismo, ma una realtà da sfidare tutti i giorni. ■

*In alto, nella foto, il dr Barry (a sinistra) con un domestico ed il suo cane Psyche, 1862, Giamaica (credit: wikipedia.org)*

# SOCIALISMO E DEMOCRAZIA

A LONDRA CON JULES GUESDE A CASA DI KARL MARX

DI PAOLO PROTOPAPA

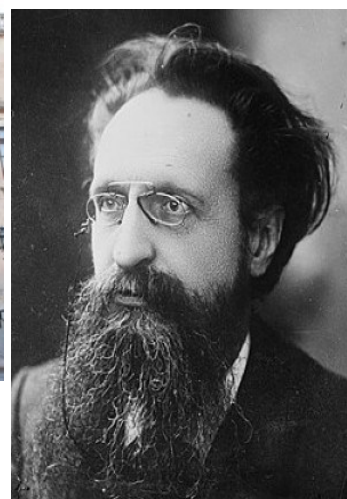
I saggio di Francesco Frisullo e Paolo Vincenti *Uno spettro s'aggira... per Maglie. Jules Bazile Guesde, docente al Liceo 'Capece'* (pp. 81-119) è un lavoro di grande rigore e di altrettanto pignola ricostruzione documentaria. Esso compare, accanto a numerosi pregevoli contributi critici per un totale di 346 pagine, nel numero XXXV delle «Note di Storia e Cultura Salentina», sezione del Basso Salento “Nicola G. De Donno” (Edizioni Grifo, Lecce, 2025, a cura di Giuseppe Orlando D'Urso). Senza la puntualità e la qualità comparativa messa in campo dai due studiosi salentini, ampiamente accreditati di numerose e ben note pubblicazioni in ambito storico, non mi sarebbe stato possibile avanzare alcunché di utile ai fini della plausibilità culturale del personaggio Jules Guesde, figura di prima grandezza politica tra gli anni Settanta dell'800 e anni Venti del 900, sui quali ho appuntato le mie riflessioni critiche, *Jules Guesde: dal socialismo al nazionalismo* (ivi, pp. 121-131).

**SI TRATTA** di un arco temporale che abbraccia l'esperienza della Comune e il suo ruolo di ministro poco oltre la fine della Prima guerra mondiale (1922). Tale condiviso interesse storiografico, mio e dei due brillanti ricercatori, ovviamente, non esclude aspetti diversificati di approccio metodologico e di punti di vista specifici, peculiari alle nostre diverse ottiche ermeneutiche.

Mi pare, tuttavia, importante la centralità – che abbiamo contribuito a proporre ai lettori – di una personalità di caratura internazionale e, non solo di straforo, la sottolineatura dell'ambiente meridionale nel mezzo secolo che va dall'arrivo di Guesde a Maglie (Le), esule da Parigi, ed alcuni aspetti dello sviluppo del territorio salentino sino al passaggio tra Ottocento e Novecento. Mi pare anzitutto importante sottolineare che, per Maglie, a differenza di molte interpretazioni, talora ridondanti sul ruolo dei saperi classico-umanistici in ordine al più generale progresso civile (che non sottovaluto minimamente e al quale pure resto legatissimo per esperienza personale), credo, infatti, nella pecu-



Sopra il liceo “Capece” a Maglie (Le); a destra Jules Bazile Guesde, fine 800 (credit: wikipedia.org - <https://guidascuole.zai.net/>)



liarità della forza originale e della operosità magliese (e di altre aree meridionali) nei settori produttivi e mercantili, del lavoro, dell'artigianato innovativo e della acerba, ma feconda speculazione finanziaria.

**LA STESSA** costante presenza e sussidiarietà dell'iniziativa politica, svolta sino ad oggi da parte di tanti esponenti nel Sud, di primissimo piano come a Maglie (anche se, non di rado, in forme campanilistiche), ritengo sia ascrivibile alla matrice dinamica e quanto mai pratico-economica delle varieguate comunità in questo areale peninsulare. Scendendo nei particolari, occorre dire che prima e meglio di altre cittadine, Maglie – sita tra il leccese e il Capo leucadico della penisola salentina – si atteggiò a municipalità piccolo-borghese dignitosa di rilievo, e che ciò, probabilmente, non sia rimasto indifferente nella fertile intelligenza guesdiana. È partendo da questo contesto socio-culturale, eminentemente rurale, e però con chiazze urbane non totalmente retrive e in continuità esistenziale con la patria originaria parigina, che Jules Guesde, socialista e comunardo, appare come una figura speciale, degna di essere apprezzata e conosciuta come tale. Perciò la curiosità di occuparsene e di

collocarlo nel dibattito contemporaneo della Sinistra mi pare tra i più cospicui su questo argomento in quella particolare congiuntura epocale. Mi sembra, insomma, l'azione pubblica di Guesde, un approdo significativo di riflessione teorica e di delineazione di una prospettiva riformatrice, possibile e utile, che si collochi utilmente tra rivoluzionari e riformatori, marxisti e socialdemocratici, teoria politica e intensi fermenti di prassi sociale. Penso, pertanto, che in questo labile confine conoscitivo, ma politicamente strategico, tra l'idea socialista ottocentesca e la democrazia rappresentativa quasi novecentesca, il tramite *procedurale* del suffragio elettorale (Bobbio) giochi – e possa ancora determinare – l'esito difficile della sfida tra le due grandi anime progressive della trasformazione politica contemporanea, la socialdemocratica e la comunista.

**PUÒ ESSERE** interessante, allora, che su questo specifico nodo – e snodo – foriero dell'incrocio londinese tra Karl Marx e Jules Guesde di 150 anni fa (propiziato da Charles Longuet e Paul Lafargue) si apra un importante varco teorico. Che, pure con tutti i limiti di due personalità assai asimmetriche

(Continua a pagina 9)

## SOCIALISMO E DEMOCRAZIA...

(Continua da pagina 8)

per formazione culturale e distanza anagrafica, possa nascere un arricchimento culturale. Con l'onesta e doverosa avvertenza che le poche informazioni e le molte congetture e supposizioni a disposizione non ci consentono né certezze, né asseverazioni. Ci possono soccorrere, senz'altro, alcuni importanti biografi di Karl Marx, che come Jacques Attali (2006) e, più di recente, Isaiah Berlin (2021), ci informano che il contributo di Marx nella circostanza londinese suddetta sia risultato decisivo per Guesde «a redigere gli statuti del partito»; e che quello di cui si stanno occupando i due teorici e capi politici è «l'autentico partito operaio» (J. Attali). È partendo da un simile presupposto che ci appare di straordinario rilievo storico che Isaiah Berlin, quindici anni dopo, nel suo bel *Karl Marx* (Milano, Adelphi, 2021) a pagina 284 precisi: «Il fondatore della socialdemocrazia francese, Jules Guesde, gli sottopose il programma del suo partito, che Marx corresse drasticamente». A questo punto vogliamo rimarcare il per nulla banale valore semantico di quell'avverbio *drasticamente*, anche se esso è usato da Isaiah Berlin privo di qualunque, ulteriore specificazione. Anche se, nel prosieguo del racconto biografico, il senso intrinseco e, diremmo, ideologico del contesto narrativo si manifesta in tutta evidenza.

**AGGIUNGE**, infatti, Isaiah Berlin, riferendosi alla presa socialista del potere, precisando, sempre a pag. 284, che si tratta di «una appropriazione collettiva [...] perseguita con tutti i mezzi che il proletariato ha a sua disposizione, incluso il suffragio universale, il quale verrà trasformato dallo strumento di inganno che è stato finora, in strumento di emancipazione» (*ibidem*).

Ora, su questa delicata questione sia politica, sia teorica, che ha visto accanirsi per oltre un secolo il fior fiore dell'intelligenza di sinistra in feroce antagonismo, si deve riflettere adeguatamente. Specialmente in presenza delle affollate controversie sul tasso delle appartenenze, dei trasformismi, delle affiliazioni e repentine abiure e apostasie che attraversa-

no il socialismo e i socialismi europei e inquietano la personalità stessa di Guesde, spesso già di suo tormentata e problematica. Non possiamo però non osservare come e quanto il cambio di linea politica dei movimenti e dei partiti sia storicamente determinato dalle svolte epocali nei rapporti tra socialdemocratici e comunisti nel concreto della lotta e della prassi sociale in quel tempo particolarmente turbolenta e in perenne evoluzione sociale. Per cui, se davvero la contingenza evenemenziale della scelta della procedura elettorale del 23 maggio 1880 costrinse il governo francese ad accordare l'amnistia agli ultimi comunardi, ebbene con la partecipazione alle elezioni del soggetto proletario «il socialismo può giungere dalle urne». E ciò può divenire non tanto una provocazione velleitaria e astratta di traditori anarco-riformisti, quanto materia di discussione realisticamente innovativa e socialmente progressiva.

**FORSE**, al fine di corroborare questa congettura, peraltro plausibile, di *riformismo possibile* (germogliato anche e fortemente grazie ad un Guesde coinvolto *nelle vicinanze marxiane*), dobbiamo evitare il rischio del «confinamento storiografico» della prassi (F. Fistetti). Vale a dire di comprendere e applicare nel giudizio storico la differenza tra l'ipostasi dottrina da una parte, e la lezione dell'immanenza dei fatti e dei sistemi politici, dall'altra. Sicché, riprendendo l'acuta osservazione di Luciano Canfora: «Nel caso degli Stati democratici, egli [Marx] non esclude tuttavia la possibilità di una transizione non violenta».

Su questo aspetto cruciale della conquista socialista del potere, noi aggiungiamo che, probabilmente, siamo di fronte alla più recente incursione teorica dello studioso barese sul tema spinoso di una via democratica e pacifica (e non violenta e rivoluzionaria) della presa del potere socialista proposta da parte del *comunista* di Treviri.

Ovvero di una strategia aggiornata di lotta politica per l'intera Sinistra che, «tra le due direttrici del pensiero di Marx, una utopico-teleologica, l'altra storico-evolutiva», privilegi senz'altro la seconda (L. Canfora - E. Hobsbawm, *Marx e i suoi scolari*, Bari, Stilo Ed., 2023, p. 157). Per quanto sia arduo e, a tratti, iperbolico arruolare tra i riformatori a-rivoluzionari il fondatore del comuni-

simo, il critico più radicale e intransigente di ogni «social-riformismo», anticipatore del Lenin nemico dei rinnegati opportunisti riformisti. Sono, pertanto, convinto che sia ancora attuale questo Marx meno dogmatico e più dialogico sui roveli della democrazia, pure tanto contestata e lungamente incompresa.

Anche quando Canfora lo iscrive nella (non mi pare limpida) «direttrice storico-evolutiva». Categoria di giudizio, quest'ultima, un po' astratta, certo, e generica, ma pur sempre propellente vitale nel nesso imprescindibile del rapporto tra verità e giustizia sociale, libertà civile e diritti soggettivi, di garanzie di autotutela individuale e di potenziamento costituzionale della sfera della cittadinanza.

**QUANTO** e come possa incidere oggi il fuoco di quel remoto dibattito ottocentesco, incentrato per vari tornanti sulla critica più geniale e profonda di Marx, specialmente giovanile (1844), al diritto pubblico della democrazia borghese, possiamo pensare che sia soltanto compito precipuo e solitario di studiosi, di analisti e di specialisti, oppure esso entra in un più largo e necessario socialismo critico da recuperare funzionalmente e pragmaticamente?

Nella medesima congiuntura storica di quel turbolento fine-secolo ottocentesco e ad appena tre anni dalla scomparsa di Marx (1883), ancora di maggiore pregio teorico ci pare una sorta di applicazione marxiana del presupposto metodologico e antidogmatico del fondatore del comunismo di «non essere marxista». E immaginare l'incontro stabile e virtuoso tra solidarietà e libertà, società aperta e Stato di diritto. E ciò proprio quando un socialista pugnace come Guesde – ma anche come tanti altri massimalisti – si accingeva a traslocare nel triste nazionalismo bellicista del 1914. Perciò non vorrà apparire meramente retorico condividere il corollario etico canforiano, oltre che lucidamente politico, che la prassi è l'attività pratica sociale con la quale «l'uomo può modificare tanto sé stesso quanto il mondo e arrivare a comprendere le proprie azioni» (L. Canfora - E. Hobsbawm, *ivi*, p. 153). ■

« È ridicolo che io dica 'per sempre' / ti ricorderò invece / per il dopo che rimane », così scrive Luca Raul Martini ne *Il tempo dopo*, pubblicato di recente da DiFelice Edizioni con una accuratissima prefazione di Eliza Macadan, una raccolta di notevole intensità, compatta e insieme mobile, attraversata da una scrittura che sembra nascere direttamente dai residui dell'esperienza, da ciò che rimane dopo il dolore, dopo la perdita, dopo il tempo stesso. Un libro che evita ogni forma di elegia tradizionale e sceglie invece una via più inquieta e autentica: quella della memoria franta, del dettaglio improvviso, delle immagini che riaffiorano senza ordine apparente ma finiscono per costruire una profonda unità emotiva.

I testi si muovono dentro paesaggi periferici e case svuotate, quartieri e strade, figure dimenticate e relazioni sopravvissute solo nella traccia del ricordo. Eppure la poesia di Martini non si chiude mai nel semplice autobiografismo: ogni frammento personale si apre continuamente a qualcosa di più ampio, fino a trasformarsi in una riflessione sulla fragilità individuale e collettiva. In questo senso il dopo evocato dal titolo non è soltanto quello del lutto o della separazione, ma una vera condizione esistenziale, un abitare ciò che resta tra le macerie della memoria e della storia.

**UNO DEGLI ELEMENTI** che caratterizza la raccolta è proprio la naturalezza con cui registri diversi convivono all'interno della stessa lingua poetica. Il quotidiano e il visionario, il parlato urbano e l'accensione lirica, l'ironia amara e la tenerezza si intrecciano senza mai forzare il tono. Il verso di Luca Martini, infatti, anche quando si fa prosastico o spezzato conserva sempre una tensione ritmica sommersa, quasi ipnotica, che accompagna il lettore dentro un flusso di immagini nitide e insieme instabili.

Così «castagne matte al parco», «cucchiaini d'argento» o «ghiaie del parco» convivono con parole come «fading», «casting», «tv al plasma». Ma, attenzione, non si tratta di semplici inserti realistici o ironici: queste intrusioni producono un continuo attrito tra il piano emotivo e quello della realtà contemporanea, mostrando quanto il linguaggio del presente – mediatico, tecnico, consumistico – invada anche la memoria più privata. Immagini concrete, dunque,

## LA PAGINA DELLA POESIA

# IL TEMPO DOPO

UNA POESIA CHE TROVA FORZA NELLA PROPRIA VULNERABILE ESPOSIZIONE

DI SILVIA COMOGLIO



Luca Raoul Martini, *Il tempo dopo*, Martinsicuro (Te), DiFelice Edizioni, 2026, pp. 56, euro 10,00

legate agli oggetti, ai corpi e al dolore. Un dolore che attraversa l'intera raccolta, ma senza mai diventare esibizione. Al contrario, emerge nei dettagli minimi, nei corpi malati, nei gesti quotidiani, nei nomi ricordati a metà. È una poesia, quella di Luca Martini, che rifiuta il compiacimento e trova invece forza nella propria esposizione vulnerabile, nella capacità di restare aderente alla materia concreta delle vite. Cosa, questa, evidente anche in quel ritornare continuamente ad una geografia periferica e urbana fatta di strade e case svuotate dove, luoghi come Casoretto o Via San Teodosio, non sono semplici riferimenti realistici ma piuttosto punti di condensazione abitati da figure marginali e spesso sconfitte: il profugo che vaga senza scopo, la vec-

chia signora dimenticata, Achille «zimbello del quartiere», vittima insieme del diabete e della mala sorte.

Personaggi osservati senza pietismo ma con una partecipazione umana profonda, quasi trattenuta. Ed è proprio in questa attenzione agli esclusi e alle esistenze minori che emerge la dimensione civile della raccolta. Luca Martini, è vero, non pratica una poesia apertamente politica né costruisce discorsi ideologici, tuttavia la storia attraversa i testi come una presenza carsica, mai davvero conclusa. Emblematico è il componimento incentrato sulla famiglia «di fasci» e Marzabotto dove la memoria del fascismo e della guerra appare ridotta a gesto inconsapevole, ad un residuo svuotato che continua però a vivere nei comportamenti e nei paesaggi sociali.

**RESIDUO**, si è detto. Ma anche scarto. Motivi forti di *Il tempo dopo* dove la memoria appare spesso come un deposito di materiali inutili eppure impossibili da abbandonare. In particolare, nella poesia a conclusione della raccolta, i ricordi dell'infanzia, dei parenti, delle vacanze e dei giorni apparentemente felici finiscono accostati all'immagine di un «lercio bidone». Una definizione durissima che però rivela bene la postura della raccolta: Luca Martini sembra suggerire che la poesia possa nascere solo da ciò che resta, da ciò che sopravvive in forma rovinata, intermittente, marginale.

Il tempo dopo è dunque, si direbbe, quel residuo rimasto dopo ciò che è stato. Rovine della memoria privata e collettiva su cui Luca Martini lavora con ostinazione, costruendo una poesia inquieta e profondamente contemporanea, in cui il frammento/residuo/scarto diventa non un limite ma l'unica forma possibile di verità se non si vuole perdere il contatto con la realtà concreta dell'esistenza. ■

In un'epoca di profonde vulnerabilità, dove conflitti e crisi socio-ecologiche si intrecciano al potere pervasivo dei media digitali, rimettere al centro il linguaggio non è un semplice esercizio accademico, ma una necessità politica. Le parole, infatti, non sono mai strumenti neutri: possono erigere muri insormontabili o, al contrario, schiudere orizzonti di trasformazione. *Lessico per la pace* (Roma, Carocci editore, 2026) si propone come una bussola critica, un glossario multidisciplinare nato per decodificare il presente e fornire strumenti d'azione concreta nel segno della nonviolenza.

Attraverso l'approccio plurale delle *Scienze per la pace*, il testo invita a soffermarsi sulle disuguaglianze strutturali per riscoprire il senso profondo del "costruire la pace". Non si tratta di inseguire un'utopia astratta, ma di perseguire un progetto etico e scientifico che vede la pace come un orizzonte necessario e realizzabile, oltre che a riappropriarsi del potenziale generativo dei discorsi per comprendere, abitare e, infine, trasformare radicalmente il mondo complesso in cui viviamo. Una pace "positiva" da costruire giorno dopo giorno, come vuole anche la Costituzione.

Valentina Bartolucci è ricercatrice Senior al Centro Interdisciplinare di Scienze per la Pace (CISP) dell'Università di Pisa, dove insegna Sociologia dei conflitti e della pace. Le abbiamo posto alcune domande.

### Quando e come la pace diventa oggetto di studio scientifico?

La pace diventa oggetto di studio scientifico relativamente tardi, soprattutto se la confrontiamo con la centralità che la guerra ha avuto nella storia del pensiero politico e delle relazioni internazionali. A lungo è stata pensata in termini normativi o filosofici: come ideale morale, fine ultimo della politica, oppure come semplice assenza di guerra.

È nel Novecento – in particolare dopo la Seconda guerra mondiale – che si afferma l'idea che la pace possa e debba essere studiata in modo sistematico, empirico e interdisciplinare. Il trauma dei conflitti mondiali e l'emergere della guerra fredda rendono evidente che la pace non è una condizione "naturale", ma un processo complesso, fragile e reversibile, che richiede analisi e strumenti speci-

## OLTRE L'ASSENZA DI GUERRA: UN LESSICO PER UNA PACE "POSITIVA"

DIALOGO CON VALENTINA BARTOLUCCI

A CURA DI MICHELE TURAZZA

**Lessico per la pace. Idee e strumenti per orientarsi nella complessità del presente, a cura di Valentina Bartolucci, Roberta Ricucci, Mauro Sarica, Roma, Carocci, 2026, pp. 256, euro 25,00**



centrali, perché analizzano la pace in rapporto ai conflitti armati, agli equilibri di potere, alle istituzioni e ai processi decisionali. Accanto a queste, la sociologia sposta l'attenzione sulle dinamiche sociali: disuguaglianze, identità, conflitti interni, esclusione e riconoscimento.

Un contributo decisivo viene anche dalle scienze naturali e applicate. Già nel contesto della guerra nucleare, la fisica e l'ingegneria erano indispensabili per comprendere la portata del rischio. Oggi, le scienze ambientali e climatiche mostrano come cambiamento climatico, scarsità di risorse e degrado ambientale siano fattori strutturali che incidono direttamente sulla possibilità di una pace duratura.

Poi l'economia, soprattutto l'economia politica, mette in luce il legame tra pace, distribuzione delle risorse, sviluppo e povertà, mentre filosofia e diritto interrogano i fondamenti normativi: giustizia, diritti umani, legittimità dell'uso della forza.

Infine, antropologia, psicologia sociale e studi storici e culturali permettono di comprendere come la pace e il conflitto siano vissuti e interpretati da individui e comunità. Studiare la pace significa quindi tenere insieme livelli diversi – globale e locale, materiale e simbolico, strutturale e normativo – accettando la complessità come punto di partenza.

### Come sono organizzati gli studi per la pace in Italia?

In Italia, le Scienze per la pace si sono sviluppate in modo progressivo, frammentato e fortemente ibrido. Più che come disciplina autonoma, si presentano come una costellazione di esperienze tra università, società civile e movimenti per la pace.

A lungo sono state ospitate all'interno di ambiti disciplinari già esistenti – scienza politica, sociologia, diritto, filosofia – il che ha prodotto

(Continua a pagina 12)

fici. Nascono così i *Peace studies*, inizialmente concentrati sulle cause dei conflitti armati, sulla deterrenza nucleare e sulle condizioni per evitare nuove guerre globali.

**Progressivamente, però, lo sguardo si amplia: non basta capire perché scoppiano le guerre, occorre interrogarsi su quali condizioni rendano possibile una pace duratura.**

Proprio questo porta a includere anche la violenza strutturale, le disuguaglianze, l'esclusione e i rapporti di potere. La pace smette così di essere vista come uno stato ideale o un intervallo tra guerre, e viene riconosciuta come una costruzione storica e politica, analizzabile e trasformabile. È tale passaggio a costituire ancora oggi il nucleo più fecondo – e anche più problematico – delle Scienze per la pace.

### Quali discipline sono coinvolte?

Lo studio della pace nasce fin dall'inizio come un campo multidisciplinare: è un tratto costitutivo, non un'aggiunta successiva. Le relazioni internazionali e la scienza politica restano

**OLTRE L'ASSENZA DI GUERRA...***(Continua da pagina 11)*

una certa marginalità istituzionale, ma anche una significativa apertura interdisciplinare. Un ruolo importante è svolto dalle reti accademiche, come RUniPace, che cercano di mettere in dialogo atenei e ricercatori mantenendo un forte legame con la società civile. Un passaggio rilevante è stato anche l'avvio del primo dottorato in *Peace studies*, che ha rappresentato un tentativo concreto di dare continuità e riconoscimento a un campo fino ad allora disperso.

Nel complesso, in Italia gli studi per la pace sono meno istituzionalizzati rispetto ad altri Paesi, ma proprio per questo risultano particolarmente sensibili al rapporto tra ricerca e impegno civile. È una fragilità, ma anche una risorsa.

**Che concezione di pace viene promossa?**

Nei *Peace studies* la pace, come ho accennato prima, non è concepita semplicemente come assenza di conflitto. Questa definizione, pur diffusa, è considerata insufficiente. L'assenza di guerra non garantisce condizioni di giustizia o dignità: si può vivere in contesti formalmente pacifici ma segnati da violenza strutturale, disuguaglianze o repressione. Per questo

si afferma una concezione di pace "positiva", intesa come processo dinamico che implica la trasformazione dei conflitti, non la loro eliminazione. Il conflitto non è il contrario della pace, ma una dimensione inevitabile della vita sociale, che può essere gestita in modo distruttivo oppure trasformata in modo non violento.

In questa prospettiva, la pace è legata a giustizia, diritti, riconoscimento e partecipazione. Non è una condizione naturale da preservare, ma un processo sempre incompiuto, che richiede istituzioni, pratiche e soggetti attivi.

**Il diritto internazionale è ancora garante di pace?**

Il diritto internazionale può essere considerato un promotore di pace, ma difficilmente oggi un garante automatico. Ha una forte vocazione pacificatrice – basti pensare al divieto dell'uso della forza o ai meccanismi di risoluzione delle controversie – e contribuisce a definire un quadro normativo condiviso. Tuttavia, la sua efficacia dipende dai rapporti di potere e dalla volontà politica degli Stati.

Le difficoltà nel prevenire i conflitti o nel far rispettare le decisioni delle istituzioni internazionali ne mostrano i limiti strutturali. Questo non lo rende irrilevante: continua a svolgere una funzione essenziale di legittimazione, definendo ciò che è lecito e offrendo strumenti a chi rivendica giustizia. Ma non può sostituirsi alla

politica né compensare da solo le asimmetrie di potere. È quindi parte di un processo più ampio di costruzione della pace: può sostenerla e orientarla, ma non garantirla.

**Come nasce il volume *Lessico per la pace*?**

Dall'esigenza di interrogare le parole con cui leggiamo il presente e parliamo di pace, in un contesto globale segnato da nuove guerre, minacce nucleari, disuguaglianze e crisi ecologica.

L'idea di fondo è che il linguaggio non sia neutro: le parole orientano il pensiero e l'azione. Possono rendere invisibile la violenza oppure aprire spazi di comprensione e trasformazione. Per questo il volume si presenta come un "lessico", ossia come uno strumento critico che aiuta a decifrare concetti spesso usati in modo impreciso nel dibattito pubblico, collocandosi nel solco delle Scienze per la pace, con un approccio multidisciplinare che intreccia saperi diversi. L'obiettivo non è offrire definizioni univoche, ma fornire una bussola per orientarsi nella complessità.

In questo senso, "Lessico per la pace" nasce con una finalità precisa: contribuire a pensare la pace non come un'astrazione, ma come un processo concreto, esigente, che passa anche – e soprattutto – dalla cura delle parole. ■

**P**resentiamo qui di seguito tre aforismi tratti dalla raccolta di Roger Judrin (Parigi, 1909 - Compiègne, 2000) intitolata *Mots habités* [*Parole abitate*], Quimper, Calligrammes, 1985. Le traduzioni sono nostre.

**«La flemma non è altro che una saggezza del corpo. La dolcezza del sangue non ha prodotto alcun filosofo».**

Sezione *Combats* [*Combattimenti*], p. 11.

**«Ci si stupisce spesso senza ammirare. Si ammira raramente senza stupirci».**

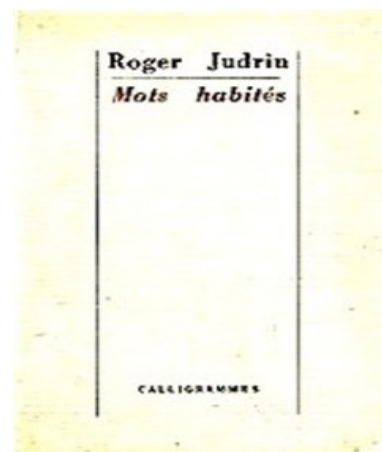
Sezione *Demi-jours* [*Mezza luce*], p. 43.

**L'ANGOLO DEGLI AFORISMI**A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

**«La vita di un artista è ciò che ha fatto; la vita di un santo è ciò che ha fatto di sé».**

Sezione *Le pur et l'impur* [*Il puro e l'impuro*], p. 151.

Nella foto, a lato, prima di copertina di Roger Judrin, *Mots habités*, Quimper, Calligrammes, 1985 (Credit: google.com)



## DEMOCRITO, NOSTRO CONTEMPORANEO?

DI GIUSEPPE MOSCATI

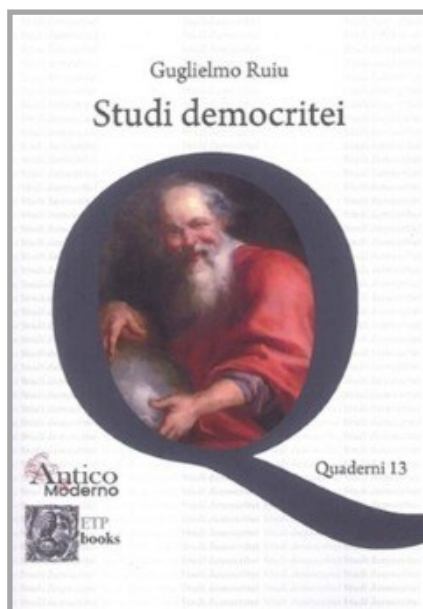
**H**a un suo fascino poter pensare di rapportarsi ai grandi Classici dialogando con loro come se fossero davvero nostri contemporanei. In fondo, la peculiarità di un Classico è forse appunto quella di resistere al tempo in maniera così significativa da farsi leggere, rileggere, ripensare alla luce del proprio tempo.

È quello che può avvenire pure con Democrito e questo, oggi, grazie anche a un libro che ho trovato onesto, di competente approfondimento e che ha dietro le quinte una lunga e seria opera di ricerca come quella dell'antichista e filologo Guglielmo Ruii: *Studi democritei* (Atene, ETP-books, 2025).

Non vi sono dubbi che la filosofia di Democrito, espressa in una vasta produzione fatta di numerose e specifiche trattazioni dedicate alle diverse *technai* (saperi pratici, tra i quali quello legato alla prospettiva applicata alla scenografia teatrale), abbia avuto una sorta di tendenza enciclopedica. Alla sua età giovanile risalirebbe una *Piccola cosmologia*, mentre rimane di notevole interesse il rapporto con la Scuola eleatica di Parmenide, Zenone e Melisso: da una parte non si può negare una qualche filiazione teoretica, dall'altra va riconosciuto appieno l'elemento critico di contestazione dell'Essere di cui si discuteva nell'ambiente filosofico di Elea.

**TRA I MASSIMI** esperti della filosofia presocratica e in particolare dell'atomismo greco, Ruii – cui tra l'altro si deve anche una preziosa raccolta commentata delle *Massime* del filosofo di Abdera – ha principalmente un merito, che poi corrisponde alla precipua originalità della sua ricerca. Ovvero quello di saper intessere un convincente e intimo intreccio tra la componente "fisico-atomistica", che non ha nulla di teleologico e del resto lo stesso *Inferno* cita Democrito come colui «che 'l mondo a caso pone» (Canto IV, v. 136), e la sfera più squisitamente etica del pensiero democriteo.

Se quest'ultima, in breve, è eudemonistica e ruota infatti attorno alla questione esiziale della *euthymia* quale ricerca dell'equilibrio-armonia-felicità dell'essere umano, la fisica



Guglielmo Ruii, *Studi democritei*, Atene, ETPbooks, 2025, pp. 89, euro 14,00

meccanicistica democritea è legata al perpetuo movimento degli atomi, gli infiniti corpuscoli estesi, solidi e compatti che sono *qualitativamente* "qualcosa", moto reso peraltro possibile dal vuoto incorporeo che è un "non qualcosa", dunque il non essere. Gli studi che Ruii raccoglie e lega assieme, i quali non a caso si muovono tra filosofia e filologia, sono sei, due dei quali inediti.

**NATI** nel corso di un decennio, essi nel loro insieme invitano il lettore a riconsiderare le corrispondenze tra le teorie elaborate da Democrito (e dal suo maestro Leucippo, fondatore della Scuola di Abdera appunto) sulla *physis*, che è una natura rigorosamente priva di finalità, e quelle sentenze e considerazioni morali che meritano di tornare a essere indagate in virtù di una visione etico-politica organica. All'interno della quale l'esistenza sulla felicità, "massimo bene e fine ultimo dell'attività umana", è «inseparabile dalla libertà e dalla giustizia» (p. 38). Non possiamo d'altra

parte neanche dimenticare quel che intorno al *corpus ethicum* democriteo ha scritto Franco Volpi: «l'etica di Democrito è la parte della sua opera in relazione alla quale ci è rimasto il maggior numero di frammenti: [...] affiorano numerosi spunti presenti anche nei filosofi precedenti o contemporanei, come l'idea che l'ignoranza del bene è la causa prima delle nostre colpe (frammento 83 Diels-Kranz), o il principio secondo cui la felicità non consiste nei piaceri sensibili (frammenti 37, 189 D.K.), bensì nella serenità imperscrutabile e nella tranquillità dell'animo» (*Dizionario delle opere filosofiche*, in collaborazione con Guido Boffi, Mondadori, Milano 2000, p. 667).

**RUII**, che opportunamente ricorda come Democrito sia stato via via elogiato per la sua saggezza, competenza, limpidezza e appropriatezza lessicale, discorsi temperati e al contempo sperimentali, vivacità poetico-evocativa e stile raffinato (Diogene Laerzio arriva a considerarlo addirittura come «il migliore dei filosofi!»), in un certo senso può essere "letto" in continuità con i fondamentali studi sugli atomisti donatici dal parmense Vittorio Enzo Alfieri, intellettuale che conobbe anche il carcere fascista. Tra le pagine del volume di *Studi democritei*, che si conclude con una ricca *Bibliografia* e un sempre utile Indice dei nomi, vi si trovano poi le argomentazioni relative a *Una metafora teatrale in Democrito* (cfr. pp. 51-59) e al senso tragico dell'esistenza per il filosofo di Abdera, argomentazioni che a mio avviso non fanno che confermare ampiamente non solo l'onestà degli studi di Ruii da cui siamo partiti, ma anche la validità del metodo che guida lo studioso nuorese che, allievo *reale* di Tullio De Mauro, è anche allievo *ideale* di Benedetto Croce. ■



Paola Novara, *Una carrozza tutta d'oro. La leggenda di Teodorico da Ravenna ai mari del Nord*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2025, pp. 135, euro 15,00

**D**i Teodorico non si conosce la data esatta della nascita. Gli storici la collocano tra il 450 e il 455, con alcune preferenze per il 454, o per il 453, affascinante per la presunta coincidenza con la data della scomparsa del re unno Attila. Più certa, invece, la data della morte, avvenuta a Ravenna nell'agosto del 526. Alcuni, peraltro, negli anni immediatamente successivi, non esitarono a far artatamente coincidere il momento del decesso col presunto giorno esatto della scomparsa dell'eretico Ario, avvenuta, probabilmente a Costantinopoli, quasi due secoli prima, ma ancora capace di colorare gli eventi di un'aura diabolica.

Nel 2026 ricorrono comunque i 1500 anni dalla scomparsa del re che dedicò gran parte della sua esistenza all'arduo tentativo di fare incontrare e convivere Ostrogoti e Romani, meritandosi la benevola attenzione di Niccolò Machiavelli, che in lui forse scorse un ideale precursore del suo "Principe".

Per gli amanti delle ricorrenze, dei ricorsi storici e degli approfondimenti, suggeriamo la lettura del libro di Paola Novara, studiosa meticolosa e rigorosa, che in *Una carrozza tutta d'oro*, pubblicato coi tipi della Società Editrice «Il Ponte Vecchio», propone la storia di Teodorico oscillando tra accadimenti accertati, leggenda e comprovate peregrinazioni dai mari del Nord fino a Pavia, Verona e, ovviamente, Ravenna. Un percorso svolto attraverso approfondite analisi di fonti librarie, documenti e iconogra-

## LA LEGGENDA DI TEODORICO: DA RAVENNA AI MARI DEL NORD

# UNA CARROZZA TUTTA D'ORO

DI SAURO MATTARELLI

fie, senza trascurare le interessanti incursioni sul mito e sulla letteratura fiorita attorno a questo personaggio.

Nonostante l'accuratezza scientifica e il vastissimo apparato bibliografico consultato, l'opera risulta di agile lettura anche per "non addetti" ai lavori. Si presenta, anzi, come piacevole occasione di arricchimento oscillando fra storia, rievocazione letteraria, cronache locali, senza dimenticare di frugare, con puntualità e competenza, fra i reperti archeologici.

**NE SCATURISCE** una preziosa ricostruzione delle narrazioni dipanatesi nei secoli attorno a questa figura fondamentale per comprendere certi passaggi cruciali della storia europea. Il riguardo verso l'alone mitico, inoltre, consente di incrociare le tradizioni nordiche con le leggende locali: si pensi allo straordinario, miracoloso, "incontro" con Ellero di Galeata, il religioso che avrebbe dato vita a uno dei primi gruppi monastici d'Occiden-

te. Un confronto che in qualche modo ricorda quello tra Attila e papa Leone I.

Si arriva, infine, all'avventura vera e propria se ci si addentra tra le saghe fiorite attorno alla morte del re amalo; o alle vicende che concernono la costruzione del famoso mausoleo ravennate su cui a tutt'oggi incombe l'ombra dell'arcano circa le modalità e, soprattutto, il posizionamento della pesantissima cupola che lo sovrasta.

Il tutto mentre tra i popolani serpeggiava, e tuttora aleggia, l'inquietante convinzione che un misterioso tunnel sotterraneo colleghi il sepolcro (o cenotafio?) al palazzo di Teodorico, celando i resti di una «carrozza tutta d'oro» il cui rimbombo farebbe ancora oggi tremare le vetrate di alcune vie della città bizantina. ■

*\*Questa recensione, con lievi modifiche, è stata contestualmente pubblicata anche su «Articolo 21»*

## MEMORIA DI UNA FAMIGLIA REPUBBLICANA

**U**n libro prezioso, praticamente introvabile, non in commercio, stampato in edizione ridottissima, racconta in forma autobiografica la saga di una generazione repubblicana. Dietro le vicende di Amedeo Lodoli, del figlio Enrico, del nipote Claudio si cela «la traccia» lasciata da «una famiglia repubblicana nei primi dieci lustri del Novecento, conclusi nell'arco di quattro date fondamentali: 4 novembre 1918, 25 aprile 1945, 2 giugno 1946, 1° maggio 1949».

L'autore è convinto, a ragione, che le voci dei suoi congiunti portino con sé le voci di milioni di italiani: lo «spirito di un'epoca» racchiuso in una «piccola storia» raccontata «dal basso». (S.M.)

Claudio Lodoli, *Sotto il segno dell'edera. Memorie di una famiglia repubblicana 1900-1950*, Modugno, L'editore inesistente, 2026, pp. 83, pubblicazione fuori commercio

